

## INTRODUZIONE

### **Le Sibille non sono estinte di Alfredo Luzi**

I racconti di Joyce Lussu, qui pubblicati, nascono da un'idea di storia in cui si intrecciano varie accezioni: storia come «scienza degli uomini nel tempo», secondo la definizione di Marc Bloch in *Apologia della storia*; storia come novella, fiaba; storia come leggenda tramandata oralmente, archetipo culturale che ricompatta la diacronia temporale; storia come racconto della propria vita, narrazione auto biografica dell'io.

L'elemento unificante è il foscoliano incantesimo della parola. Nel racconto ***Lo smerillone*** Joyce illustra, in una sequenza del suo dialogo col professor Patterson, a cui sta ricostruendo le vicende di Mago Merlino, la personale metodologia di ricerca storica a cui si è sempre attenuta nel duplice ruolo di studiosa e di scrittrice:

Raccolte tutte le fonti, è necessario esaminarle col metodo strutturalistico scomponendole nei vari elementi che la compongono: luogo, tempo, personaggi, azione, ambiente naturale e ambiente sociale, oggetti, simboli, linguaggio, ecc.

Analizzando l'immaginario si arriva al nocciolo del reale storico, dal quale parte e si dilata il gioco della fantasia; il punto di partenza non può essere che il nostro vissuto, la nostra concreta esperienza e conoscenza, e a questo ci riporta l'analisi scientifica della leggenda.

In effetti in quattro dei cinque testi l'autrice instaura un rapporto diretto con i suoi lettori e si pone come voce narrante la cui autobiografia (la microstoria) si rapporta con le vicende dell'intera umanità (la macrostoria), recuperando in funzione gnoseologica la presenza del mito. Emblematica, nel racconto *Camilla*, è la coincidenza cronologica dell'apparizione del fantasma della donna, vissuta nel '700, a Joyce nella casa di campagna, il giorno in cui giunge la notizia del lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, quando la scrittrice aveva trentatré anni tre mesi e tre giorni: uno stratagemma narrativo utile, con l'adozione del significato esoterico del numero tre, ad annullare la Pur nella varietà delle trame sviluppare, i racconti presentano una distanza tra passato e presente. struttura ricorrente. Un tema dominante è quello della nominazione e dell'etimologia,

Joyce scrive in *L'uovo di Sarnano*: «La storia, diceva Erodoto, comincia dai nomi. Se alle cose e agli eventi non dessimo un nome, che storia potremmo raccontare?»,

Nel racconto *Lu règulu* l'autore spiega che il serpente bianco, di cui parlano le leggende della tradizione folclorica e fiabesca dell'Italia centrale, viene chiamato così nei dialetti del sistema linguistico mediano, quello fermano-maceratese-camerte, perché «sopra la testa ci sono delle piccole protuberanze, disposte in cerchio, che sembrano una corona. I vecchi lo chiamavano *lu règulu*, il reuccio». Così, nell'immaginario soggettivo riemerge come riferimento mitico e geografico, per attrazione semantica, la visione regale del Monte Sibilla «con la sua corona di rocce, sotto le quali era la famosa grotta che si apriva su un mondo felice, il paradiso della regina Sibilla descritto dal cavaliere la Sale», (*Lo smerillone*).

Allo stesso modo, L'uovo di Sarnano ha un avvio narrativo impostato su una iniziale digressione etimologica sul toponimo del paese ai piedi dei Monti Sibillini, mentre la trama de Lo smerillone è intessuta di continui rinvii ad ipotesi interpretative sulle origini del nome del rapace e sui legami con i nomi propri di personaggi presenti nella novella. In controluce riaffiora la passione di Joyce per l'archetipo della Sibilla, per una mitica età dell'oro, fatta di comunanze, gestite da donne, società accoglienti e pacifiche. Gli stessi antroponimi rinviano a questo mondo se si tien conto che Camilla, il personaggio del primo racconto, etimologicamente significa 'ministra', Ilaria, l'incarnazione della sibilla nel terzo, 'persona felice', Itria, protagonista del quarto, 'colei che guida'.

Ampio spazio è dedicato alla natura e al paesaggio che costituiscono lo sfondo visivo entro cui si svolgono le vicende narrate in un suggestivo incrocio tra fantastico e reale. Il lettore spesso si trova immerso in una nomenclatura botanica che unisce la scienza tassonomica alla attribuzione esperienziale del contadino o del boscaiolo. L'io narrante, in Camilla, si muove «nel groviglio di fiori e di foglie» e allevia la sua angoscia «con la vista dei due altissimi pini, del boschetto di bambù, del grande elce argenteo e rotondo, detto anticamente l'albero delle parole perché sotto l'ampio riparo si facevano riunioni e assemblee. Un roseto rampicante arrivava fino ai vetri, e le rose occhieggiavano tra i mazzi di bignonia e alle foglie verdi della vite selvaggia». In L'uovo di Sarnano descrive «un fitto bosco di carpini e di ornelli, di faggi e di roverelle, di aceri e di cornioli, di sanguinelli e di noccioli, in mezzo ai ginepri e alle ginestre, ai maggiociondoli e alle rose canine». In Lu règulu invece sono enumerate le varie specie di serpenti, «quelli innocui come la biscia, il biacco, l'orbettino, la luscéngola, la coronella, la natrice che vive vicino all'acqua perché si nutre di rane, ma anche l'aspide velenosa, e anche i grossi rospi color fango, i gechi, le lucertole, le salamandre». La serialità è la traccia stilistica del fatto che in questi racconti alla natura è riconosciuta un'identità propria con valore narrativo.

Comune, in tutti i testi, è anche l'ambientazione geografica collocata nel territorio del Piceno marino e collinare, quello della biografia esistenziale dell'autrice e delle leggende sibilline. La scrittura è fitta di toponimi che favoriscono la definizione di uno spazio concreto in cui si svolgono le vicende fantastiche narrate (San Severino, Sarnano, Porto Sant'Elpidio, San Tommaso alle Paludi, Monterubbiano, Tolentino, Fermo, Montefalcone, Smerillo, Montelparo, Offida).

Joyce fa così convivere la persistenza del mito veicolato dalla tradizione orale di fiabe e leggende con la storiografia ufficiale. Racconta di creature immaginarie come quelle del 'mazzamurello' e del 'regolo', del rito di 'Scio' la pica', del 'saltarello', l'antico ballo contadino, ma nel contempo ricostruisce, come in Itria e le lontre, gli eventi militari ed economici che hanno segnato la storia della città di Tolentino. Questa dualità narrativa corrisponde, in ultima analisi, alla sua duplice formazione culturale: da una parte profonda conoscitrice dell'etnografia marchigiana e della poesia dialettale (in L'uovo di Sarnano è citata, a testimonianza del ricordo per il tempo felice delle sibille, una poesia di Enrico Ricciardi), e dall'altra studiosa attenta delle vicende politiche del territorio fermano. Un indizio dell'intreccio tra le due condizioni si può trovare nel fatto che Joyce, attribuendo al personaggio principale del racconto Lo smerillone il nome di Domenico Scatasta, abbia utilizzato l'appellativo di un

comandante degli insorgenti nel 1799 contro i francesi, su cui aveva scritto in un saggio pubblicato negli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», a. 2, 1980, p. 317-334

La Lussu è attratta, un po' sul modello della narrazione scapigliata di fine ottocento, dall'irruzione dell'immaginario nel recinto positivistico del reale, ma in itinere sente il bisogno di recuperare un certo grado di veridicità attraverso la documentazione storica. Nel caso di Itria e le lontre lo scopo è raggiunto con l'inserimento nel racconto basato sul recupero di leggende magiche, di una lunga digressione sulla storia di Tolentino in cui Joyce cita, ad esempio, accanto a San Nicola, Nicola Mauruzi, condottiero dipinto da Paolo Uccello nella Battaglia di San Romano e il cui monumento equestre è stato costruito da Andrea del Castagno. In Lo smerillone fa incontrare il personaggio inventato di Fabritius Emery, discendente di Domé lu Smerillu, con veri scienziati come Frederick Sanger, premio Nobel per la biologia nel 1980, Francis Crock, premio Nobel nel 1962, Giuseppe Attardi vincitore del premio Antonio Feltrinelli per la medicina nel 1989.

La presenza di queste figure reali favorisce nel lettore un processo di 'attualizzazione' che fa rientrare la morfologia della fiaba nella concretezza di una narrazione oggettiva.

L'azzeramento della distanza cronologica tra mito e storia, tra leggenda e realtà, risponde anche ad una esigenza strutturale della scrittura di Joyce: impostare la dinamica narrativa nel continuo confronto antropologico tra il primigenio pacifico universo femminile e quello strutturato sulla violenza del potere maschile. Attraverso la vitalità della natura la rievocazione della terra delle Madri s'insinua nella società contemporanea e funge da innesco per una attitudine psicologica di rivoluzione permanente. In alcuni racconti il tema è una sorta di fil rouge appena tracciato in L'uovo di Sarnano costituisce invece l'asse portante della narrazione:

Quello che è certo, è che a Sarnano la memoria delle sibille sapienti e generose arriva ancora col vento che scende dalla montagna, e s'intrufola nei vicoli e nelle antiche filastrocche che narrano di comunanze, di società egualitarie, di pastori e di tessitrici, di erboriste e di coltivatori, di artigiane e di artigiani contrapposte alle società gerarchiche e squilibrate che ci affliggono tuttora.

Facendo rivivere il passato mitico nel presente storico la scrittrice afferma che

Le sibille non sono estinte, e in ogni angolo del pianeta rappresentano una cultura alternativa, una proposta di liberazione dai vecchi incubi e dai vecchi schemi a volte coltissime e famose come l'americana Carolyn Marchant o l'indiana Vandana Shiva, a volte anonime e ignorate come le vecchie contadine del Guatemala.

In quanto depositarie della memoria e della fecondità («le nostre madri sibille avevano il compito speciale di memorizzare e tramandare il patrimonio culturale della comunità») esse condizionano il futuro dell'umanità e lo spingono verso il tempo ciclico dell'eterno ritorno:

Le sibille chiamano madri tutte le sibille che le hanno precedute, e si identificano con tutte le bambine prescelte da queste per acquisire con l'esercizio una straordinaria capacità di memorizzazione, tramandata con continuità ininterrotta, sempre ricominciando dall'inizio, la storia della comunità e via via aggiornando con i nuovi eventi, di generazione in generazione.

Ma Joyce non si ferma in un atteggiamento di nostalgia per quelle comunanze da lei studiate amorevolmente, basate sul «rapporto una nità-natura, [sulla] femminilità come continuità e amore e rispetto per la vita». Proprio perché posseggono la totalità del tempo le Sibille hanno acquisito una capacità profetica dell'avvento di un mondo migliore, opposto a quello fondato su «poteri assoluti e indiscutibili, maschili e paterni e false morali di obbedienza e di rassegnazione». Nel presagio della sibilla madre di Ilaria, protagonista del racconto, c'è il senso profondo del permanere di un'utopia che alimenta la speranza:

voi ci manderete al rogo come streghe, sterminerete intere popolazioni più civili di voi, desertificherete terreni fertili e splendide foreste, avvelenerete le acque e l'atmosfera, ma a un certo punto la vostra energia distruttiva si affloscerà e toccherete il fondo.

Quando il grande uovo di pietra riaffiorerà dal letto del torrente dove lo avete sepolto, questo sarà il segno del vostro declino verso la sconfitta dell'inizio di una maturazione, di una risalita delle maggioranze espropriate verso assetti dettati dall'equilibrio e dal buon senso, da una morale che non sia quella pervertita e falsa di un gruppo umano che si arroga una superiorità su altri gruppi, ma che accomuni tutta la nostra specie. E che riconosca a ciascuno, dato che ci è nato, il diritto di vivere su questo pianeta, senza essere straziato e condannato a morire anzitempo da fenomeni prodotti artificialmente dall'uomo stesso...

Con la sua scrittura Joyce si è fatta sibilla di questa attesa.

## L'Uovo di Sarnano

Incontrai la Sibilla uscendo da un negozietto di antiquariato di Sarnano. Sarnano è un paese bellissimo, ai piedi dei monti Sibillini, costruito in mattoni di cotto chiaro, quasi rosati e dorati specialmente nella luce radente dei tramonti. Gli edifici salgono attorno a una collinetta quasi conica fino alla piazzetta del vertice dove c'è una chiesa, e davanti alla chiesa, eretto, un grande uovo di calcare bianco alto come un bambino di sei o sette anni. Che significa quell'uovo monu mentale, chiaramente scalpellato da mani umane millenni fa, chissà se con scalpelli di selce o di metallo? Da dove viene il nome di Sarnano? Ha forse attinenza col fiume Sarno in Campania, col paesino di Sarna nell'aretino, con la cittadina di Sarns sulle rive dell'Isarco, col fiume Sarnen nella Rezia celtica dei Grigioni, con Sarnico sul lago d'Iseo, con Sarnonico della Val di Non, o con Sarnis, torrente affluente dell'Adige, e pieve medievale, dove, come racconta Paolo Diacono, il longobardo Agilulfo impalmò la sua bella principessa franca? O addirittura con Sarnath, luogo presso Benares dove Gautama Buddha iniziò la predicazione della sua dottrina, passeggiando nel bosco detto delle gazzelle? A che cosa si riferisce l'iscrizione sul cippo confinario della centuriazione romana tra il territorio di Sarnano e quello di Amandola:

IGNOTO SARNO SARNANENSE? È meglio non avventurarsi in illazioni sempre più arbitrarie e incerte.

**Quello che è certo, è che a Sarnano la memoria delle sibille sapienti e generose arriva ancora col vento che scende dalla montagna, e s'intrufola nei vicoli e nelle antiche filastrocche che narrano di comunanze, di società egualitarie, di pastori e di tessitrici,**

**di erboriste e di coltivatori, di artigiane e di artigiani contrapposte alle società gerarchiche e squilibrate che ci affliggono tuttora.**

...Questa Sivilla edèra tandu vona, 'na donna comme quella edè tand'oro, facia der bene a tutti, era 'n tesoro...

E bisognàa vedé cumme tissia, mannava 'n qua e là quella naetta, co"na sverdezza comme 'na saetta, eppó se che laùri che facia: quilli tessuti cuscì bè' operati vinia da tutti quandi rimirati...

..Quillu telà facia 'n certu rimore comme se fosse stata 'n'armunia, 'na musica nascosta te paria, che' te rentrava dorge su lu còre...

... Perciò 'nzengava a tesse' a lu telà, a cuscì, a 'cucchjà, a fa' li merletti, a sapé fa' lo sugo e li maghetti, a fa' le maje o pure a riccama. Inzomma, a tutte quande 'lle fandelle je 'mparò n' zé sa quande 'mmasciatelle...

..La sera ne le case lì vicinu, quanno c'era mumendi d'intervallu, a li joenotti je 'mparò lu vallu, perché 'gni tandu se mittia fistinu.

Ce tinia tutti quandi e mutuve a esse' bravi a fa' lu spontapè.

Se divirtia a 'mparà a sonà e cantà, 'nzengava a lège', a scrie, a fa' li cundi; pacienza ci-avia co' li più tundi

su la testa per fajelo rentrà: a spassà se mittia li frichinitti per faje fa' li voni e stasse zitti...

...Je dava quarche mela e le castagne; tuttu lu vicinatu la vramava e essa, in veretà, da tutti java: ce sta chj la recorda e ancò la rpiagne...\* Filastrocche raccolte da Enrico Ricciardi, Fior d'Appennino e altro, (a cura di Fabrizio Fabrizi e Teresa Marcozzi), Sarnano, Circolo Cittadino, 1985.

Fui molto contenta di incontrare l'odierna discendente delle antiche sibille, che si chiama Ilaria e insegna nella scuola media di un paese a dodici chilometri da qui, proprio mentre salivo su verso la piazzetta dell'Uovo. Ilaria ha capelli grigi raccolti in una crocchia, e grandi occhi grigi molto luminosi e molto dolci; è alta e snella nonostante l'età, e portava sui vecchi jeans un maglione grigio con su ricamata una cornucopia traboccante di fiori e di frutta.

Le sibille non sono estinte, e in ogni angolo del pianeta rappresentano una cultura alternativa, una proposta di liberazione dai vecchi incubi e dai vecchi schemi; a volte coltissime e famose come: l'americana Carolyn Merchant o l'indiana Vandana Shiva, a volte anonime e ignorate come le vecchie contadine del Guatemala che caparbiamente tramandano la saggezza e i valori della tradizione Maya rifiutando l'evangelizzazione; per cui quando arrivano gli squadroni della morte a massacrare i vivi e a bruciare i villaggi, sono le prime ad essere sgozzate perché il regime militar-cattolico sa bene che è lì il nocciolo duro della Resistenza.

**«Sono felice di vederti – dissì – così m'accompagni e mi spieghi che cosa significa quell'enorme uovo di pietra su in piazzetta».** Era stato avvistato la prima volta, pochi anni

fa, semisepolto nel letto del rio Terro, da alcuni cittadini sarnanesi pensosi di storia patria e di archeologia. Il rio Terro è un affluente del Tennacola, a sua volta affluente del Tenna, che ha la sua sorgente tra la Sibilla e la Priora, dopo settantasette chilometri di percorso nella valle fertile via via sempre più abitata, si getta nell'Adriatico tra Porto Sant'ELpidio e San Tommaso alle Paludi.

L'uovo di pietra, con sulla cima scavata una liscia vaschetta, profonda non più di un palmo, trovato dove il rio Terro, poco lontano dalla sua sorgente, scende, tra un fitto bosco di carpini e di ornelli, di faggi e di roverelle, di cornioli, di sanguinelli e di noccioli, in mezzo ai ginepri e alle ginestre, ai maggiociondoli e alle rose canine, a sette chilometri circa dall'abitato di Sarnano. Ma quella terra ora ricoperta da un bosco selvatico e remoto, che si stende tra piccole valli e domestiche colli, nette, era certamente tutta coltivata, da tempi molto antichi a tempi abbastanza recenti, come indicano qua e là alberi da frutta innestati, peri, meli e ciliegi, e ciuffi di cereali inselvaticiti. Ce lo ricordano i nomi dei pianori e dei pendii, delle località e degli appezzamenti, alcuni derivati dalla centuriazione romana, Quadra, Cadiciotto, Car ducci, Carotondo, Oppio, Ripe, Civitella, Campodimonte; altri molto più antichi come Marulimmola, Acquatina (Tina era la più importante delle divinità etrusche, toponimo del Tenna, di Tinia, primitivo del Teverone, di insediamenti umani e di corsi d'acqua dalla Toscana alla Rezia italiana e svizzera), Lari, Iana (o Diana, Gana, Zana nomi che attorno al Mediterraneo indicavano, come le sibille, il rapporto armonico umanità-natura, la femminilità come continuità e amore e nome ridente). La storia, diceva Erodoto, comincia dai nomi. Se alle cose e agli eventi non dessimo un nome, che storia potremmo raccontare?

«Se tu avessi riflettuto più seriamente sui nomi – mi disse la Sibilla – l'uovo di pietra sarebbe già meno misterioso per te. Intanto sapresti che il luogo dov'è stato ritrovato, Campodimonte, era abitato e coltivato, e che la collinetta di fronte, detta ancora Civitella, ospitava un paese da tempi molto antichi. Il grande uovo di pietra era chiaramente un monumento, un simbolo pieno di significato. Non era un cippo di confine, frutto della centuriazione romana, come hanno affermato alcuni archeologi. Il misurare e dividere il territorio secondo regole geometriche e aritmetiche è un'operazione mentale inventata dall'uomo e si esprime in forme astratte e ricche, la colonna, il rettangolo, il cono, la piramide. Che c'entra la forma dell'uovo con tutto questo?

Un uovo non può essere mai il segno di una divisione arbitraria, di uno spezzamento artificiale. L'uovo è l'immagine apparente della nascita di ogni vita a noi nota, di quella invisibile cellula iniziale che dopo tanto turbinare nello spazio infinito di atomi attratti e distratti, di scontri e di incontri liberi e fortuiti, d'insorgere e concatenarsi di molecole innumerevoli, si acquieta infine in forma ordinata e funzionale alla riproduzione, col suo nucleo-tuorlo, il suo plasma-chiara e la sua pellicola protettiva, e trova l'ambiente e la temperie propizi alla costruzione dell'edificio della vita che conosciamo. E viviamo perché ci piace vivere, perché il vivere stesso è fonte di allegria e di creatività, di crescita e di avventure. E quando saremo cresciuti e avremo sviluppato la nostra intelligenza (la specie umana è oggi ancora molto immatura, e ha scarsa conoscenza dei complessi equilibri necessari al suo sopravvivere), quando avremo imparato a rispettare noi stessi e la natura, potremo vivere su questo bel pianeta senza tante stupide lacerazioni che infliggiamo a noi stessi senza necessità. Come mai non ti è venuto in mente tutto questo vedendo quell'uovo di pietra? Dovevi capire subito il suo significato profondo».

Ero abbastanza abituata alle tirate della sibilla Ilaria, ma rimasi male egualmente. Mi sentivo come una scolara di terza media bocciata in scienze, educazione artistica e storia. «Ma sì – cercai di recuperare - più o meno l'avevo capito.

Con i miei amici Fabrizio e Angiolino di Sarnano eravamo arrivati a conclusioni del genere» (Fabrizio è molto profondo nella conoscenza della natura, sa i nomi di tutti gli alberi e di tutte le piante, parla con gli animali e addomestica anche le vipere, che considera animali molto calunniati e fondamentalmente affettuosi. Angiolino studia la storia e le stelle, e si è fabbricato un ottimo telescopio con i fustini del detersivo per osservare i movimenti delle costellazioni).

Rispettiamo molto - continuai in tono propiziatorio - la scienza delle sibille, ma non siamo riusciti a capire a che cosa serviva la vaschetta incisa nella parte superiore dell'uovo».

«Te lo spiego subito, pescando nei miei ricordi», disse Ilaria. Si sedette sul muricciolo della piazzetta, e si mise una mano sulla guardare fissamente l'uovo di pietra. Poi chiuse gli occhi e sorrise: «E un bel ricordo. È il ricordo di una grande festa che si faceva ai primi d'ottobre, due quarti di luna dopo l'equinozio d'autunno, tutti vestiti con una tunica verde e un fiocco rosso sulla spalla sinistra tenuto su con una fibula di rame, e tante collane di foglie d'acero già rosseggianti, cucite con steli di ginestra e pampini di vitalba, messi dappertutto, dalla testa alle caviglie; e c'erano i musicisti con i flauti le cetre, e cantavamo e ballavamo, le ragazze in tondo intorno all'uovo tenendosi per mano, e i ragazzi facendo grandi salti e correndo in giro a due a due come nel saltarello di oggi. Poi, in una grande caldaia di rame, si cuoceva una polenta di farro condita con fichi fronte, pinoli e nocciole...» Poi aprì gli occhi, si alzò e accennò un passo di danza con movenze fluide e aggraziate.

«Sì – disse – era una bella festa. Andrebbe ripristinata. Ne parlerò con l'amministrazione comunale e con l'azienda di promozione turistica...» «Senti – feci io un po' frastornata da quella esibizione - ma la vaschetta in cima all'uovo?»

«Te lo spiego subito», mi disse fissandomi con quei suoi occhi scintillanti e penetranti, che sembravano due laghetti senza fondo. Quando faceva così, sapevo che stava tirando fuori un dischetto dal computer della sua prodigiosa memoria, che aveva registrato gli eventi tramandati da dozzine di generazioni. «Mia madre, quando ero piccola, mi raccontava...» e non vi meravigliate se, dicendo «mia madre» ogni sibilla si riferisce a una sibilla vissuta magari millenni addietro. Le sibille chiamano madri tutte le sibille che le hanno precedute, e s'identificano con tutte le bambine prescelte da queste per acquisire con l'esercizio una straordinaria capacità di memorizzazione, tramandata con continuità ininterrotta, sempre ricominciando dall'inizio, la storia della comunità e via via aggiornandola con i nuovi eventi, di generazione in generazione. «Mi ricordo benissimo - comincio a raccontare Ilaria – quando arrivò la prima pattuglia di Romani, proprio mentre facevamo festa attorno all'uovo di pietra. Fino allora la nostra vita era stata abbastanza tranquilla. Aveva delle grandi case per due o quattro famiglie, con in mezzo la cucina-soggiorno per l'inverno, con le fondamenta di pietre di fiume e robusti tronchi che sostenevano il tetto di frasche e paglia, e le pareti di argilla mista a paglia tritata e seccate al sole; se ne sono trovati resti nel teramano e recentemente vicino a Cingoli; somigliavano agli "atterrati" dei contadini di qui, alcuni dei quali sono tuttora in uso, come a Molini di Fermo e altrove. Coltivavamo cereali e legumi, farro, orzo, spelta, segala, avena, e ceci, fave, lenticchie, piselli, fagioli e cavoli. Oltre ai funghi e frutti di bosco, c'erano peri, meli, susini, fichi, sorbi e giuggiole. Usavamo anche molto le "erbe trovate" alimentari e medicinali. Pochi decenni prima, dei Greci di Crotone amici nostri ci avevano portato noccioli

d'olivo e vitigni con le radici, che erano cresciuti benissimo, e dopo due anni erano tornati per innestarli. Di stranieri ne passavano parecchi e avevamo buoni rapporti con tutti, soprattutto con i Rasna o Etruschi che erano allegri e loquaci e imparavano subito la nostra lingua; arrivavano con carri tirati da cavalli colmi delle merci più varie, che scambiavano con i nostri prodotti. Qualche gruppo si fermava in zona e metteva su un emporio, come a Cupra o a Falerio (che in etrusco vuoi dire canneto) nella valle del Tenna. A noi faceva piacere vederli arrivare perché portavano sempre molti strumenti musicali, e cantavano e ballavano con entusiasmo.

Capitavano anche dei Sanniti, con piccoli archi e la faretra piena di frecce e un coltello appeso alla cintura, e ci chiedevano il permesso di andare a fare un po' di caccia nei boschi; e al ritorno ci offrivano un daino o una capra selvatica, che scuoiavano e tagliavano con grande perizia, e poi arrostitivano infilati su un lungo spiedo profumato di legno d'alloro. Ammazavano gli animali, ma in certo modo anche li amavano: una volta portarono ai bambini un lupacchiotto grigio che fu allevato con latte di pecora e anche da grande rimase sempre affezionatissimo al gregge; un'altra volta un divenne enorme, alto come un uomo orsacchiotto bruno che quando si alzava sulle come un posteriori, però mansueto e giocherellone adorava il miele e la musica, e ballare a modo suo con aria beata. I più rumorosi e caciaroni erano i Galli che venivano dal nord. zampe agnello;

Arrivavano in gruppo con le mani alzate perché avevano armi, urlando «Amici! Amici!» in varie lingue e si risate per un nonnulla. Erano omaccioni che d'estate giravano mezzi nudi, con la pelle arrossata e grande capelli e barbe o meno arruffati o intrecciati, e nei gruppi c'erano sempre anche donne e bambini: bambini pestiferi che s'intrufolavano dappertutto e biondine formose e muscolose vestite con una certa dignità che cercavano, con voci alte e imperiose, di tenere a uomini e bambini. Ogni gruppo si trascinava appresso un carrello con su posato un grande otre di pelle pieno di vino, e eleganza e bada offrivano da bere a tutti, e magari si erano portati un cinghiale per fare un grande arrosto in mezzo alla piazza. far vedere che non scoppiando

Invece i più musoni e taciturni erano i metallurghi che arrivavano con file di asini e muli carichi di metalli grezzi e di formelle di calcare, e si piazzano nel bosco a qualche distanza dall'abitato; facevano uno spiazzo tagliando un po' di alberi e costruivano un altoforno di argilla dove fondevano i metalli per procurarsi attrezzi da lavoro ma anche fibule e ornamenti molto belli. Era gente strana, e il loro rapporto col fuoco aveva qualcosa di magico. Stavano lì per cinque o sei lune, senza mescolarsi a noi, e poi, finito il lavoro e ottenuto il ripartivano silenziosamente. compenso

I Fenici, che capitavano abbastanza di rado, erano forse gli stranieri più colti e interessanti. Arrivavano sempre per mare e mettevano le loro navi lunghe e snelle in panne davanti alle foci dei nostri fiumi gettando l'ancora nell'acqua bassa. Poi con leggere imbarcazioni venivano a riva, portando sacchi di pelle pieni di campioni delle merci più disparate. Non portavano nessun tipo d'armi bensì delle tavolette coperte di cera sulle quali tracciavano segni regolari con uno stilo appuntito. E da loro sentimmo parlare per la prima volta di cifre e lettere dell'alfabeto. Avevano barbe e capelli curati e ben tagliati e portavano dei copricapo e tuniche pratici e ordinati, di stoffe bellissime. Con molta cortesia si facevano subito capire indicando i loro prodotti e i nostri e ripetendo i nomi.



I Romani erano molto diversi da tutti gli stranieri capelluti e barbuti che conoscevamo. Coi riccioli cortissimi e sempre rasati di fresco, col torace coperto di placche di metallo e un elmo di metallo in testa, sempre in ordine geometrico, a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, si muovevano a passo coordinato, con in testa il comandante con la mantellina rossa e i portainsegne con i loro simboli rosseggianti. Qualche volta arrivarono in piazza mentre si svolgeva la festa dell'uovo, e mia madre corse a casa per mettersi sulla tunica verde la sua più bella sciarpa, bianca con qualche filo d'oro intessuto, e i più bei gioielli. Poi si presentò a salutarli a nome di tutta la comunità. Il centurione aveva accanto un interprete, un ragazzo di nome Urfus ch'era scappato due anni prima dal paese in cerca d'avventure ed era stato catturato da una pattuglia alle porte di Roma. L'esercito romano si serviva sempre d'interpreti quando andava in giro; volevano essere sicuri di farsi ben capire dai popoli che intendevano sottomettere.

Il nostro paese, sulla collinetta ora invasa dai boschi che tuttora si chiama Civitella, si chiamava allora Esijana, ossia acqua di Diana, uno dei nomi delle sibille. Furono i Romani a cambiare il suo nome in Civitas paupereula, cittadina Pezzente (certo noi non avevamo i marmi e i palazzi, i circhi e gli acquedotti che c'erano a Roma), che poi nel Medioevo si trasformò in Civitula o Civitella. Anche il Tennacola era per i Romani un fiumiciattolo pezzente, Tinna pauperculum, che doveva sottomettersi al grande padre Tevere».

«Senti, Ilaria – sbottai esasperata mi stai a raccontare un sacco di storielle che non c'entrano e non m'interessano affatto, invece di rispondere alla mia semplice domanda: a che cosa serviva la vaschetta in cima al grande uovo di pietra?»

«C'entra, c'entra – rispose la sibilla con quella sua aria serafica che trovo tanto irritante – anche perché alcuni storici recenti hanno accusato i Romani di aver abbattuto il nostro uovo e, dato ch'era troppo duro per farlo a pezzi, di averlo fatto rotolare giù per il pendio fino a sprofondare nel rio Terro. Invece non fu così. Ai Romani non interessano le fantasie popolari e i loro simboli, ed erano piuttosto tolleranti con le manifestazioni folcloriche di religioni culti e riti vari, purché rispettassero l'ordine pubblico. Mi ricordo che quella sera, quando il centurione ordinò il riposo e lascia liberi i legionari di mescolare con la folla, dopo aver raccomandato loro di to troppo e di non toccare le ragazze per evitare inutili casini, alcuni si misero a giocare con noi bambini per farsi insegnare il saltarello e spiegare cos'erano quei germogli nella vaschetta in cima all'uovo. ubriacarsi

Certo i Romani ci imposero un sacco di regole, tutte restrittive negative, che bloccano il nostro sviluppo sociale e culturale. Fino al loro arrivo, eravamo una società comunitaria, di gente libera, che usa va collettivamente il territorio a sua disposizione, non solo il bosco e il pascolo ma anche il seminativo, dividendosene poi equamente i prodotti, con una varietà di compiti e di specializzazioni che dava luogo a gerarchie di potere o di accumulazione, coordinati da un gruppo di consiglieri che non restavano in carica più di un anno, uomini e donne, tra i quali le nostre madri sibille avevano il compito speciale di memorizzare e tramandare il patrimonio culturale della comunità, dalle tecniche produttive alle regole morali del rispetto per noi stessi e per la natura. Tra le comunità di questo tipo, c'era un vivace scambio di prodotti e di cultura, e pacifiche mescolanze. Sei stata quest'anno alla festa di maggio a Monterubbiano? Sciò la pica è la reminiscenza di questi antichi modi di vita. La comunità forestiera si presenta con un segno di pace e di amicizia, un ramo di ciliegio fiorito sul quale è legato un picchio, e seguono le quattro categorie che caratterizzavano la società comunitaria: gli zappaterra (contadini), i

bovari (pastori), gli artisti (artigiani), i mulattieri (commercianti). Non ci sono (e che cosa ci farebbero?) né il soldato, né il sacerdote.

I Romani imposero gravi squilibri all'interno della società, e delle società tra di loro. Potere illimitato per pochi, obbedienza coatta per i più. Padroni e schiavi. Uomini e donne. Armati e disarmati. Accumulazione eccessiva per pochi, mancanza del necessario per molti.

Proprietà ed espropriazione. Violenza organizzata per proteggere questi squilibri creati dall'uomo. Ma dopo è ancora peggio. Quando arrivarono i cristiani...» «Senti, Ilaria - dissi, io - adesso me ne vado, quando avrai voglia di raccontarmi a che cosa serviva questa vaschetta, mi telefoni». «Scusami scusami – fece lei mettendo una mano sul braccio - Vieni qui che te lo dico subito».

Ci avvicinammo all'uovo, e mi fece sentire e regolare la superficie della vaschetta con le dita com'era liscia. «Sai, i nostri antichi progenitori che lo fecero rotolare qui da qualche colle vicino l'hanno scalpellata con attrezzi di selce e di ossidiana, prima di conoscere i metalli. Ma anche i civilissimi Polinesiani conosciuti per la prima volta dal capitano Cook durante le sue scorribande nel Pacifico sagomavano oggetti splendidi e navi grandissime con attrezzi di pietra dura, senza conoscere i metalli. I nostri antenati erano molto civili, se pure usavano ancora strumenti di pietra. Selezionavano e coltivavano legumi e cereali con attenta sapienza, addomesticavano e allevavano con perizia animali utili all'uomo e rispettavano quelli selvatici. Sapevano tessere canapa e lino, conciare le pelli, fabbricare pentole e vasi dipinti e anche oggetti inutili e soltanto belli. Osservavamo i movimenti del sole e delle stelle, della luna e delle stagioni, e riflettevamo anche molto sul miglioramento delle tecniche produttive e dei trasporti, per alleviare la fatica e aumentare i prodotti e gli scambi: la ruota col mozzo al posto della slitta, la vela spinta dal vento per non contare solo sullo sforzo dei remi, l'aratro trainato dai buoi per ammorbidente la terra. Le sibille avevano inventato il telaio piano a pedali al posto di quello verticale usato faticosamente da schiave e matrone romane, ed elaborato una scienza vastissima per tutto ciò che riguarda l'alimentazione e la cura della salute. I metallurghi sardi avevano inventato una ruota a pale da immergere in acqua corrente per azionare i loro mantici, e un gruppo di Celti insediati sul mare del Nord aveva messo assieme un aggeglio analogo, ma azionato dal vento anziché dall'acqua, per far girare le loro macine. Noi Piceni eravamo appassionati dell'ambra fossilizzata che si trova solo sulle rive del Baltico, e che ottenevamo con grandi costi e fatiche; il fascino dell'ambra era che, strofinandola semplicemente con le mani, si caricava di un'energia simile al lampo dei temporali, quando si scaricava con una piccola esplosione di luce e di calore: sarebbe stato possibile imbrigliare, moltiplicare e usare quella forza luminosa? Se ci avessero lasciato in pace, saremmo arrivati anche noi ai più alti livelli della tecnica e della scienza, spinti da quella curiosità e voglia di conoscere e desiderio di migliorare la propria condizione che è insita nella natura umana. Le società schiavistiche erano più veloci di noi nell'elaborazione della scienza astratta, affidata a pochissimi specialisti, perché non si preoccupavano di tradurla subito in tecniche per il benessere dell'intera comunità. Le scoperte servivano solo a ristrettissime oligarchie, che le usavano soltanto per rafforzare il proprio potere e la propria immagine disumanizzata; servivano a inventare armi sempre più crudeli e micidiali per accumulare ricchezza con il lavoro coatto; a costruire palazzi sontuosi e minacciose fortezze utili a un'esigua minoranza, e tombe gigantesche, perfettamente inutili, all'insegna di vacui sogni d'immortalità personale, per placare il loro terrore della morte, la rabbia di dover morire, loro che avevano avuto tutto e comandato su tutti, come l'ultimo dei pezzenti. Ma in questi sistemi, le maggioranze stavano

peggio di prima, bloccate nel loro sviluppo, private di ogni autonomia di pensiero e di decisione, condannate all'immaturità e all'abbruttimento, con uno spreco enorme di energie creative, represses e cancellate. E così siamo arrivati all'era atomica, la più brutale e squilibrata che la storia umana conosca. Basta accendere il televisore o aprire i giornali...».

«Ilaria – dissi, con voce paziente, dominando un impulso quasi omicida - ho letto anch'io i giornali di stamattina, e ho già sentito i commenti al bar e nella corriera che mi ha portato qui. Non dubito che voi sibille avreste governato il mondo molto meglio di Bush o di Saddam, di Woiitjla e di altri emissari di padreterni. Ma tra poco devo ripartire, vorrei sapere a che cosa serviva la vaschetta in cima all'uovo». «Hai ragione – rispose Ilaria – mi sono lasciata trascinare. Riprendiamo dall'inizio.

La coltivazione creava il problema della conservazione delle scorte: le sementi per il prossimo raccolto e l'alimentazione invernale della comunità. Grotte naturali, ben areate da un corso d'acqua interno, d'inverno coperte sulle alture, come di neve, venivano prescelte, dopo accurate ricerche magazzini, e custodite dalle sibille, che presiedeva no anche alle distribuzioni durante i mesi freddi. Ogni anno, tra i vari cereali e legumi immagazzinati per la semina, si sceglieva uno in particolare, che sarebbe stato seminato in quantità molto maggiore degli altri: il cereale o il legume dell'anno. C'era l'anno del farro e l'anno delle lenticchie, l'anno dei ceci e l'anno dell'avena. Si pensava che la natura ci avrebbe aiutato nella scelta, ci avrebbe mandato un segno per indicarci quale delle sementi di quell'anno sarebbe stata più sana e abbondante, più adatta allo stato dei terreni e all'imprevedibile meteorologia. E il nostro indice di preveggenza lo preparavamo nella vaschetta dell'uovo di pietra. Il giorno dell'equinozio d'autunno, il 21 settembre, la riempivamo di paglia e pula dei vari cereali e delle teche ben secche dei vari legumi, il tutto finemente tritato e poi inumidito con acqua di sorgente, con l'aggiunta di un'erba officinale di cui solo la sibilla aveva il segreto. In fresco e nutriente deponevamo un seme per ogni cereale e uno per questo lattuccio ogni legume. Poi ci mettevamo sopra una cupoletta di graticcio per proteggerli dai raggi troppo diretti del sole e, se veniva un acquazzone, un'altra cupola di corteccia. Un ragazzo e una ragazza erano addetti alla sorveglianza, e si davano il cambio giorno e notte. Dopo due quarti di luna, cominciamo a riunirci in piazza e a gironzolare attorno all'uovo di pietra sbirciando nella vaschetta per vedere quale sarebbe stato il primo seme che si spaccava per far uscire il germoglio verdolino e grassottello. Poteva essere di giorno o di notte, col sole o con la pioggia, con la luna o senza luna. Quella volta i ragazzi custodi, appiccicati all'uovo più degli altri, urlarono a un tratto all'unisono: «È l'orzo! È l'orzo!». E fu allora un correre su e giù per tutto paese, chi andava a chiamare i musici, chi a friggere le frittelle, chi accendeva il fuoco sotto il paiolo in mezzo alla piazza per cuocere la polenta di farro coi fichi, i pinoli e le nocciole, chi andava a mettersi la tunica verde con fiocco rosso per la sfilata, chi preparava le corone e le collane di foglie d'acero e di rametti di alloro. Mazzetti di spighe d'orzo vennero appesi attorno all'uovo di pietra, e un mercante greco di passaggio, un bell'uomo con una clamide bianca ricamata, i riccioli e la barba lucidi d'olio profumato, ci fece un discorso nella sua lingua che quasi nessuno capiva, ma suonava sonora e musicale, per spiegarci che l'orzo era il cereale dei filosofi e che mangiando molto saremmo diventati tutti più intelligenti. Una coppia di Galli Senoni che aveva perso il gruppo e si era fermata con noi prese in mezzo il nostro orso e improvvisò una danza satirica tirandosi a vicenda le trecce bionde con allegri schiamazzi. Gli Etruschi che arrivavano sempre numerosi dagli empori di Falerio e di Cupra con vasi e oggetti vari da esporre sulle bancarelle, ci avevano portato anche qualche regalo: bambolotti articolati

per i bambini e strumenti musicali: quella volta due chiarine di rame lunghe dritte e sottili con una tromba in fondo che emetteva. no solo tre note ma particolarmente acute e squillanti e ci divertivamo a farli rimbombare all'improvviso in mezzo alle dolci modulazioni dei flauti e delle cetre così festeggiammo tutta la notte e la mattina seguente, quando arrivarono i Romani...».

Ilaria tacque di botto e sedette sul muretto, coprendosi gli occhi con la mano. Io sedetti accanto a lei, guardando il povero uovo tutto sbilenco, buttato lì in un angolo della piazza davanti alla chiesa, senza che nessuno si preoccupasse di raddrizzarlo e di togliergli la polvere incrostata. Poi mi voltai verso Ilaria, e vidi le lacrime che colavano tra le sue dita, e cadevano sui jeans rattoppati.

«Era così bella quella festa - singhiozzò sottovoce - non facevamo male a nessuno...».

Poi alzò la testa e si passò il braccio sul mento sgocciolante. «Hai un fazzoletto? - mi chiese - Se è di carta non fa niente». Esplorai le mie tasche e ne trovai uno alquanto spiegazzato. Si asciugò alla meglio gli occhi e le guance.

«Andiamo a far due passi – disse - ti debbo raccontare ancora l'ultimo atto del dramma, quando l'uovo di pietra fu precipitato nel torrente, con violenza e cattiveria

«L'impatto con il governo romano, militare e schiavistico - riprese Ilaria mentre passeggiavamo attorno alla piazza e su e giù per i vicoli fu per noi drammatico. L'esaltazione del maschio armato, adde. - fu per ferire e uccidere il proprio simile, che poi diventa il legislatore, imponendo alla gente ruoli e compiti secondo regole rigide e ripetitive in contrasto con la fluidità e i liberi movimenti della natura, ci sembrava un arretramento, un blocco al nostro sviluppo civile, ai nostri sforzi per maturare talenti e saggezza. Anche da noi insorgevano episodi di violenza o di appropriazioni indebite dei beni comuni da parte di singoli o di gruppi devianti dai normali equilibri; ma la maggioranza riusciva a neutralizzarli senza spargimento di sangue, e ci guardavamo bene dall'affidare agli esperti in violenza e distruzioni il governo della comunità.

Quei comandanti Romani, così prestanti ed efficienti nelle loro belle uniformi, quelle selve di spade corte a doppio taglio, di frecce giavellotti micidiali, quell'ordine apparente che portava solo separazioni e gerarchie, suscitava in noi paura e sdegno, come bande di adolescenti dediti a giochi pericolosi e disumanizzanti per sventatezza e immaturità.

Tuttavia la presenza romana non fu da noi così pesante come altrove. La conformazione fisica del nostro territorio, tutto filari di colline e strette valli che scendono dai monti perpendicolari al mare non si prestava al latifondo schiavistico, che richiede ampie valli e pianure militarmente controllabili. E nemmeno alla costruzione di una grande strada parallela al mare che collegasse il Settentrione al Meridione della penisola. Le grandi vie militari e commerciali deviavano dalle ultime propaggini della valle del Po alle valli dell'Arno e del Tevere, salvando il nostro territorio da devastanti passaggi di eserciti e battaglie campali. I governatori Romani trovarono più conveniente, anziché ridurre i produttori in schiavitù, lasciare larghe fasce di coltivatori e artigiani liberi o semiliberi, dato che così producevano meglio e pagavano regolarmente le tasse. Lasciarono sopravvivere anche molte comunanze nell'alta collina, calcolando che non conveniva spendere soldi e legioni per imporre la legge romana a popolazioni scarse, di scarsa produzione e lontane dalle grandi strade (e che magari, ridotte alla disperazione, avrebbero messo in difficoltà, nelle regioni montane, anche un ordinata e

super armata legione romana). Quando poi installare da noi colonie di ex legionari che coronavano l'aspirazione della loro vita (lasciare le armi e tornare a fare i contadini) non avremmo difficoltà a stringere buoni rapporti con loro, come più tardi con i Goti e i Longobardi cacciati dalle loro terre da ondate di Mongoli a cavallo ed emigrati dalle nostre parti con le famiglie in cerca di terra da coltivare.

I periodi più duri furono quelli delle guerre sociali, quando le popolazioni degli Abruzzi, dai Sanniti in su, si ribellarono a Roma armi alla mano; e del massacro dei Galli Senoni al confine settentrionale del Piceno. Ma queste tragedie non ci toccarono che di striscio, dato che da noi le mescolanze, gli intrecci, i matrimoni, gli adattamenti e le amalgame con i vari gruppi forestieri insediati sul nostro territorio c'impedivano di considerarci un gruppo speciale, dall'identità statica e inamovibile, contrapposto inamovibilmente al diverso. Il che ci consentiva di far accettare agli altri qualcosa delle nostre d'imparare noi da qualche particolarità degli altri. particolarità, e

Per esempio i Romani, che avevano sviluppato una meravigliosa competenza nell'ingegneria idraulica, ci insegnarono una più approfondita conoscenza e un uso più scientifico delle acque che la natura mette a nostra disposizione per la salute e il benessere del nostro corpo, composto di acqua per il settanta per cento. C'insegnarono a costruire acquedotti e depositi d'acqua potabile, terme e palestre per l'igiene dei nostri corpi, a reperire le acque curative di cui sono ricche le nostre sorgenti e i nostri fiumi e torrenti, quelle da bere e quelle in cui immergerci e immergere il nostro bestiame. I Romani erano molto puliti e sguazzavano sempre nell'acqua; anche i soldati si radevano e si lavavano tutti i giorni, e si tagliavano i capelli corti. Mangiavano anche poca carne e pochi grassi, ritenendo che i cereali macinati freschi e cotti subito fossero il cibo migliore per tenersi in forma. Ogni coorte si trascinava appresso una macina e sacchi di farro, orzo, avena, segale o miglio, e ogni mattina ne macinavano quanto bastava per la giornata;

una parte la mangiavano subito come polenta, di un'altra parte facevano focacce da consumare durante le marce. Non avevano sul corpo parassiti di nessun genere, e non conoscevano epidemie. Ovunque arrivavano, costruivano delle fognature o delle fosse biologiche per impedire che i rifiuti umani inquinassero l'ambiente.

mani erano molto tolleranti verso tutte le forme dell'immaginario collettivo, che inventa simboli e metafore, personalizzazioni e trasposizioni poetiche per dare un nome ai fenomeni della natura, purché rispettassero le regole dell'igiene e il loro concetto della legalità. danneggiarono il nostro uovo simbolico e non proibirono le nostre feste, che anzi furono arricchite con fantasie poetiche orate alla bellezza e alle virtù delle acque. Ragazzi e ragazze arrivavano di corsa, in un gran fluttuare di veli bianchi e azzurri, e si componevano e scomponavano in una danza che mimava il gioioso zampillo di una sorgente, i precipitosi ingorghi di una cascata o di un torrente, il placido serpeggiare di un fiume lungo una valle, fino al suo abbraccio col mare. Poi tutti appoggiavano le mani a palme aperte sul grande uovo di pietra, come per riscaldarlo, covare, aiutarlo a dischiudersi a una nuova vita. Era una gran bella festa. I veri guai cominciarono quando arrivarono i cristiani...».

S'interruppe di colpo, e temetti che scoppiasse in singhiozzi come per l'arrivo dei Romani, militaristi e schiavisti sì, ma almeno rispettosi delle acque e dell'igiene. La nuova calamità ideologico-amministrativa aveva forse investito anche quest'ultimo settore della cultura

animistica e della democrazia comunitaria? «Fu proprio così – mormorò la sibilla con voce opaca sedendosi nuovamente sul muretto di fronte all'uovo di pietra. Quando arrivò da Ascoli il vescovo Emidio, ormai investito, dopo il concilio di Nicea, di poteri politici e polizieschi, seguito da un manipolo di sbirri e da una torma di fanatici in lunghe tonache lerce piene di pulci (non facevano che grattarsi) con occhi roteanti e capelli arruffati e impidocchiati, capimmo che il peggio era ancora da venire. Il vescovo si mise in testa un alto copricapo di foggia orientale e ci tenne un discorso in dialetto locale infiorato qua e là di espressioni latine, spiegandoci che eravamo tutti peccatori e dovevamo lavarci via il peccato originale col santo battesimo, altrimenti saremmo precipitati per l'eternità tra le fiamme dell'inferno. Ma dopo questo iniziale lavaggio simbolico non avremmo più dovuto usare i lavacri dei Romani, bagni pubblici, terme, palestre, ecc., e nemmeno andare ad adorare le antiche divinità dell'acqua immergendoci in fiumi e ruscelli in compagnia di naiadi, driadi, diane, ecc., per varie ragioni. Primo, perché lo spogliarsi nudi offende quel castità e pudicizia che contraddistingue il vero cristiano; secondo, perché passarsi la mano sul corpo per massaggiare e detergere la pelle è una forma di masturbazione, peccato assai grave; terzo, perché la cura e l'affezione al proprio corpo suscita nell'uomo e nella donna peccami. nose tentazioni di congiunzioni sessuali, mentre il sesso, sede prima del peccato originale, va represso e fustigato. Domine, libera nos a malo. Mia madre cercò d'interromperlo per chiedergli che cosa intendeva per peccato originale, ma non ebbe risposta. «Milites Christi! Soldati di Cristo! - tuonò alla fine il vescovo Emidio. In nome della santissima vergine Maria, madre del nostro redentore, aiutatemi ad abbattere queste sedi del peccato, questi simulacri idolatrici del demonio, affinché la nostra anima liberata possa innalzarsi nella luce del vero Dio, nostro signore onnipotente! In nomen patri, filii et spiritus sancti, ameno Cristiani annate a fa 'l dovere vostro!».

La turba di monaci e di sbirri, preventivamente fornita di mazzuole e sbarre di ferro, si avventò sull'edificio dei bagni pubblici ch'era sulla piazza. Il vescovo, con un gruppetto, si avviò verso l'uovo di pietra. Davanti all'uovo, eretta e immobile quasi fosse di pietra anche lei, stava mia madre, con la lunga tunica verde della festa, e il serto di foglie rosse sulla fronte, e i grandi occhi vibranti di luce, come due laghi di montagna illuminati dal sole. «Levati di lì, brutta strega, femmina del demonio», urlò il vescovo pallido di furore, reggendo con la sinistra la tiara ch'era andata di traverso e facendosi con la destra il segno della croce. Poi con le due mani, mentre la tiara cadeva rumorosamente sul selciato, le dette uno spintone che la fece cadere a terra. Mia madre era una donna straordinaria. Anche in quel frangente non perse la compostezza e la grazia dei movimenti. Cadde su un fianco, con la garbata fluidità di una ballerina classica. E subito si girò e si rimise in piedi con uno scatto e atletico, senza nemmeno appoggiare le mani per terra. Stette ancora eretta e immobile, fissando gli uomini che si accanivano sul grande uovo, tentando di farlo a pezzi. Ma il calcare bianco era troppo duro compatto per i loro attrezzi.

e „Buttatelo nel torrente», ordinò il vescovo. E gli uomini lo rovesciarono su un fianco. Dalla vaschetta caddero e si sparsero sul selciato semi e germogli, e il morbido lettuccio che li aveva nutriti. Emidio si mise a calpestarli coi suoi pesanti sandali di cuoio, come se calpestasse teste di vipere e ragni velenosi. Intanto il grande uovo veniva spinto dall'orlo della piazza giù per il pendio verso il torrente, e precipitava con crescente fragore di rami spezzati e di arbusti abbattuti, stridii di scoiattoli e batter d'ali di uccelli spaventati.

«E laggiù rimarrai sprofondata per l'eternità», gracchiò solenne il vescovo che si era riaggiustata in testa la tiara, sollevando con la sinistra verso il cielo il suo bastone pastorale e

con la destra una croce di legno con su dipinto un corpo umano straziato e sanguinante, con chiodi orrendi conficcati nelle mani e nei piedi. «In hoc signo vincere mus». Ma una voce più alta e armoniosa si levò dal centro della piazza dove la grande pietra era stata estirpata:

«Non per l'eternità – disse mia madre scandendo le parole – ma per secoli sì, marcerete in terre note e sconosciute brandendo lo strumento di tortura e di morte della giustizia romana... - qui Ilaria s'interruppe e si volse verso di me per dirmi sottovoce - pensa che effetto ci farebbe aggiornare il simbolo mettendo al posto della croce una forca o una sedia elettrica... - poi a voce alta riprese la profezia dell'antica sibilla - riuscirete a dominare il mondo, inventando poteri assoluti e indiscutibili, maschili e paterni e false morali di obbedienza e di rassegnazione per i più, affermando il vostro diritto a comandare sugli altri col terrorismo dell'onnipotenza soprannaturale di cui vi autonominare rappresentanti. E in più avete ereditato dallo stato schiavistico romano, dal complesso di leggi che ne legittimano gli squilibri, dall'esaltazione dell'arma come strumento principe di governo e del guerriero come esemplare immagine di forza e di virtù, un'efficienza sistematica alla sopraffazione, una ragion di stato separata dai normali sentimenti umani, dal rispetto per i viventi, per questo bel pianeta ch'è la nostra casa, e non valle di lagrime o campo di sterminio per prigionieri di guerra.

Ma questo non durerà per sempre - proseguì mia madre - voi ci mandate al rogo come streghe, sterminerete intere popolazioni più civili di voi, desertificherete terreni fertili e splendide foreste, avvele. nerete le acque e l'atmosfera, ma a un certo punto la vostra energia distruttiva si affloscia e toccherai il fondo. Quando il grande uovo di pietra riaffiorerà dal letto del torrente dove lo avete sepolto, questo sarà il segno del vostro declino verso la sconfitta, dell'inizio di una maturazione, di una risalita delle maggioranze espropriate verso assetti dettati dall'equilibrio e dal buon senso, da una morale che non sia quella pervertita e falsa di un gruppo umano cho arroga una superiorità su altri gruppi, ma che accomuni tutta la nostra specie. E che riconosca a ciascuno, dato che ci è nato, il diritto di vivere su questo pianeta, senza essere straziato e condannato a morire ani tempo da fenomeni prodotti artificialmente dall'uomo stesso...».

Ilaria tacque di botto, e sulla piazzetta dov'eravamo rimaste sole, ci avvolse il silenzio della sera. Oramai tutti i sarnanesi erano andati cena. Un grillo segnò il silenzio con un'unica nota scricchiante, come di spighe secche pestate dal vento. a

Un'improvvisa emozione mi strinse, e cominciai a balbettare: «Senti Ilaria... insomma... - dico quell'accenno di tua madre...

sai, all'uovo che si ritrova... secondo te, potrebbe essere... beh, tua madre era una donna molto intelligente... – mi schiarai la gola e ripresi fiato – capiva la realtà delle cose e ne valutava le conseguenze ... beh, dico – ricominciai a inciampare sulle parole – potrebb'essere... che fosse vero. Insomma che averlo ritrovato... sia come dire un segno? Un segno...» Mi riempii i polmoni dell'aria fresca della notte, fissai l'uovo di pietra e mi buttai a capofitto nel concetto che volevo esprimere, per paura di perdere il filo. «Un segno che abbiamo toccato il fondo delle violenze e degli imbrogli, delle guerre e delle religioni, delle ideologie e dei razzismi, delle distruzioni non necessarie inflitte alla natura e ai nostri corpi, alla bellezza alla felicità di essere vivi, e che... - inciampai di nuovo -e che insomma... dico... tu mi capisci... un segno che... stiamo iniziando... la risalita?». «Può darsi» disse la Sibilla.

